

Tanto costerà la restituzione delle agevolazioni fiscali decisa con il decreto di Natale Stangata da 1 miliardo sulle banche

MILANO È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale e presentato con una seduta lampo al Senato il «decreto fiscale» di Natale con cui Tremonti ha fatto varare una «mini-manovra» finanziaria aggiuntiva.

Confermato il salasso da poco meno di un miliardo di euro per le Banche che dovranno restituire le agevolazioni fiscali godute in caso di fusione grazie alla legge Ciampi e bocciate come «aiuti di Stato» dalla Commissione europea. Il tutto «pronta cassa» visto che il termine per mettersi in regola, versando un importo, pari alle imposte non pagate grazie al beneficio maggiorato di un interesse pari al 5,5% annuo, scade il 31 dicembre prossimo. Poi scatteranno le sanzioni: una multa pari allo 0,5% della somma per semestre o frazione più gli interessi.

Molti istituti di credito comunque avevano provveduto ad accantonare i soldi necessari già nei bilanci 2001. Ad esempio, Intesa Bci ha messo a riserva 268 milioni di euro, Unicredito circa 200 e Bnl attorno ai 50. Il sistema bancario aveva goduto di benefici per poco più di un miliardo di euro quando, nell'aprile 2000, le erogazioni

furono bloccate. Sulla vicenda sia l'Abi che alcuni Istituti avevano presentato ricorso al Tribunale di primo grado dell'Unione europea. Anche il governo si è opposto alla decisione di Bruxelles innanzi alla Corte di giustizia ma giustifica la richiesta immediata dei rimborsi con il rischio di sanzioni da parte della Commissione Europea che già nel dicembre 2001 aveva invitato l'esecutivo a «recuperare gli importi che le banche hanno evitato di versare grazie alle esenzioni fiscali».

Sul fronte delle dismissioni il decreto di Natale prevede che saranno ceduti ai privati, oltre alle Torri dell'Eur (sede fino a due anni fa del ministero delle Finanze) e il palazzo delle Poste di Milano, altri immobili per un totale di 13 tra Roma, Milano e Napoli a cui se ne aggiungono 27 di proprietà dell'ex Eni (Ente tabacchi). Il decreto autorizza l'Agenzia del Demanio «a vendere a trattativa privata, anche in blocco, i beni immobili appartenenti al patrimonio dello Stato».

Confermati tra gli altri lo sconto dal 4 al 2,5% per chi farà rientrare i propri capitali illegalmente detenuti all'estero entro il 16 marzo («sa-

natoria» aperta fino al 30 giugno, ma i «ritardatari» non avranno diritto alla riduzione d'imposta) e la «sanatoria» di 100 euro, da versare entro il 16 marzo, per chiudere le partite Iva rimaste inattive «con importi pari a zero, per gli anni precedenti, nei quali non sia stata effettuata alcuna operazione».

Che il decreto di Natale sia una vera e propria «manovra aggiuntiva pari allo 0,3% del Pil» è la decisa opinione dell'ex ministro del Tesoro, Vincenzo Visco per il quale il provvedimento dimostra «due cose: che i conti vanno malissimo e che né la Finanziaria, né tutti gli interventi fatti nei mesi scorsi per un totale che si aggira attorno all'1% del Pil, sono sufficienti per riportare la situazione sotto controllo». Per Visco il governo Berlusconi «da quando è stato nominato fino ad agosto scorso ha speso 20 miliardi di euro senza copertura». Senza dimenticare che «il crollo delle entrate è andato ben al di là di quanto il rallentamento della congiuntura potesse giustificare. D'altronde quando governano i rappresentanti degli evasori è naturale che la gente evada», vi. lo.



Una delle due Torri dell'Eur a Roma Claudio Onorati/Ansa

Agricoltura, per il maltempo occupazione a meno 2,4%

MILANO Non solo danni ingenti, ma anche un duro colpo all'occupazione. Le conseguenze del maltempo nel corso del 2002, secondo un'indagine della Confederazione italiana agricoltori (Cia), hanno causato un calo degli occupati in agricoltura del 2,4 per cento rispetto al 2001. Flessione che si è accentuata soprattutto nelle regioni del Sud e in alcune zone della Pianura Padana. La diminuzione degli occupati agricoli - spiega la Cia - è dovuta in particolare alla mancata produzione e quindi ai mancati raccolti provocati dalle avversità atmosferiche che hanno praticamente contraddistinto l'intero 2002: dalle gelate e dalla siccità della prima parte dell'anno alle alluvioni, alle piogge torrenziali, alle grandinate, alle trombe d'aria e agli smottamenti dell'estate e dell'autunno. E - sottolinea l'organizzazione agricola - sono ancora tutte da

calcolare le conseguenze del terremoto in Molise e delle eruzioni dell'Etna: «avversità che, comunque, hanno provocato danni stimabili, per il momento, in oltre 4 miliardi di euro, che fanno scendere la produzione agricola lorda vendibile a 39 miliardi di euro contro i 43 miliardi di euro del 2001». Analizzando i dati relativi all'occupazione in agricoltura - rileva la Cia - il numero di lavoratori autonomi rispetto a quelli dipendenti è superiore in quasi tutte le regioni, tranne in Puglia, Calabria, Sicilia e Campania. Regioni queste dove ci sono produzioni ad alta intensità di manodopera e fortemente specializzate (vite, olivo, ortofrutta, agrumi). Tuttavia, per la Cia i numeri riguardanti l'occupazione non sono riconducibili ad un settore in crisi, anche perché il calo degli addetti è diretta conseguenza di fattori esterni, come il maltempo.

Moda, la ripresa è rinviata al 2004

Per il settore si chiude uno degli anni peggiori: in calo utili, fatturato ed esportazioni

Laura Matteucci

MILANO Per il sistema moda in Italia è stato un *annus horribilis*. Difficile credere ad un 2003 che ne sia la fotocopia. Molto meglio aver fiducia nella ripresa, peraltro sempre più ritardata, e convincersi che il «bello stabile», comunque, non si vedrà prima del 2004.

Come dice Mario Boselli, presidente della Camera della moda: «Il 2002 finisce nel complesso male, e molto male per quanto riguarda il tessile. Decisamente, è stato uno degli anni peggiori della storia per l'intero settore». «E iniziato in flessione - prosegue Boselli - sull'onda della crisi post 11 settembre, poi ha avuto un periodo di stabilizzazione su livelli bassi tra aprile e settembre, contando anche su un'attesa di ripresa per l'ultimo trimestre che invece non c'è stata».

Il fatturato è fermo quando non diminuisce, gli utili sono in calo di 1-2 punti percentuale, e per il comparto del lusso si attestano intorno al 5-6% sul fatturato rispetto all'8% del 2001. Nel complesso, secondo i dati della Camera della moda (che sottolineano come il secondo semestre sia stato peggiore del primo), nel corso dell'anno la flessione del fatturato si attesta sul 2,5%, a

Donatella Versace con una delle sue modelle al termine di una sfilata di Versus a Milano
Carlo Ferraro/Ansa



71.097 milioni di euro. «Adesso - spiega Carlo Pambianco, presidente di Pambianco Strategie d'impresa - a soffrire di più sono le medie imprese, con una situazione meno impegnata dal punto di vista patrimoniale, visto che non hanno realizzato operazioni di acquisizione, ma con utili inferiori a quelli dei grandi gruppi: 2% in media contro il 5,5%. E poi, c'è l'export, con un saldo commerciale che per la prima volta è sotto i 20 miliardi di euro (19.787 milioni). Il calo delle esportazioni è nell'ordine del 4,8%, e le importazioni registrano un meno 5,5%. Nel complesso, la quota del made in Italy sull'export mondiale registra una continua erosione. In questo caso, i dati non sono del 2002, ma rendono comunque l'idea: si è passati dal 10,5% del '98 al 9,3% del 2000.

Anche la pubblicità ha subito una contrazione: meno 12%, il doppio esatto del calo che hanno segnato mediamente gli altri settori industriali.

L'analisi della Camera della moda mostra segni di ottimismo per il 2003: per il primo semestre è atteso un più 1% per il tessile-abbigliamento, che dovrebbe però crescere nel secondo semestre. Morale: la stima di crescita per l'intero sistema del made in Italy è del 3,5%, a circa

73.585 milioni di euro.

Sul 2003 conta anche Pambianco, sia per il settore nel complesso sia circa l'andamento dei titoli delle aziende quotate in Borsa, dopo il vistoso calo subito nel periodo gennaio-settembre 2002: meno 33,7%, un dato (negativo) superiore a quello del Mibtel, che nello stesso periodo ha segnato meno 28,8%. Un deprezzamento influenzato, più che dalla realtà economico-patrimoniale, dalla crisi dell'economia internazionale e dall'incertezza politica che ha segnato l'intero anno. I venti di guerra, peraltro, non si sono affatto calmati, e tutto fa prevedere che, almeno per i primi mesi dell'anno nuovo, non ci sarà alcuna soluzione di continuità.

Al di là delle stime di crescita, e delle speranze di ripresa, che cosa sarà cambiato una volta archiviata la gelata del 2002? Secondo Boselli, «sarà la mappa delle imprese ad essere diversa», perché «molte operazioni di fusioni e assorbimenti saranno state fatte non per scelta, ma per necessità». Inoltre, si farà sempre più sentire «la spinta alla delocalizzazione fuori dall'Europa comunitaria», che per l'Italia significa soprattutto i Paesi dell'Europa centro-orientale. «Sono Paesi - spiega Boselli - con un pil superiore al 3%, dove si può produrre a costi inferiori

rispetto a quelli dell'Unione. E oltretutto sono mercati che presto cominceranno a consumare». Per Boselli, insomma, il processo può essere positivo, sempre sia governato: «La delocalizzazione - aggiunge infatti - dev'essere mirata, e non significare una fuga dall'Italia. Il controllo della produzione, quindi, deve restare in Italia».

Pambianco parla di una trasformazione già in corso: «Per effetto della crisi - dice - le aziende sono più attente all'efficienza produttiva, ai costi. Insomma, sono più selettive. E un discorso analogo vale anche per il consumatore finale: sempre più attento a quello che compra, è meno fedele di prima alle marche e ai negozi, non ammette di farlo per soldi, ma in realtà è così. Va verso una selezione dei prodotti in base al rapporto qualità/prezzo. E, per quanto riguarda il prodotto in sé, abbiamo notato un ritorno ai valori intrinseci di qualità, stile, origine e modo di produzione». «Resta il fatto - chiude - che il 2002 è stato l'anno peggiore che si ricordi, anche se alcuni bilanci chiudono comunque in positivo. È stato un anno molto duro, caratterizzato da un crollo nei consumi e un crollo nelle ordinazioni. Le aziende stanno peggio, fatturano meno, e le più deboli finiscono per uscire dal mercato».

l'intervista

Valeria Fedeli
segretaria Filtea-Cgil

MILANO Si chiude un anno «difficile», se ne apre uno «preoccupante». Nel corso del 2002 è raddoppiato, in alcuni casi triplicato, il ricorso alla cassa integrazione, e negli ultimi anni l'andamento dell'occupazione presenta un trend in continua discesa. Il tessile-abbigliamento conta più dei tre quarti dell'intero sistema-moda in Italia, con circa 750mila occupati, a fronte dei 220mila del comparto calzature e pelle-cuoio. E la crisi sta falciando imprese e posti di lavoro. Anche il tessile ha i suoi simboli: Marzotto, con la chiusura decisa unilateralmente dello stabilimento di Manerbio, che significa il licenziamento per 271 persone, e il gruppo Gft di Torino, in chiusura definitiva con oltre 300 persone in mobilità.

La crisi economica, certo. Ma non solo. Per Valeria Fedeli, segretaria generale della Filtea-Cgil, presidente dei sindacati tessili europei, sono soprattutto le non-scelte di politica industriale del governo ad affossare il settore. «È proprio in un momento-chiave, con due avvenimenti in grado di modificare radicalmente presupposti e panorama: l'ingresso della Cina nel Wto (World Trade Organization), l'organizzazione internazionale del commercio, ndr) e, dal 2005, la liberalizzazione dei mercati».

Di che cosa ha bisogno il comparto del tessile per riprendersi?

«Di azioni rapide che incidano sul sistema, di politiche industriali diverse da quelle che si sono viste

finora. Il tessile non ha bisogno di finanziamenti. Ha bisogno che il governo decida di investire con impegno e serietà. Ricerca e innovazione sui tessuti sono fondamentali per il comparto, così come anche la certificazione di qualità, l'etichetta di origine, quella che noi chiamiamo la carta d'identità dei prodotti, per la quale il governo dovrebbe battersi; il che significherebbe anche poter avviare una lotta serrata alle frodi, alle

contraffazioni, che rappresentano un altro elemento di impoverimento e destabilizzazione del settore».

La valorizzazione del made in Italy come elemento fondamentale, insomma.

«Esatto. Siamo leader nel mondo, è il made in Italy che vende nel mondo. Oltretutto, il consumatore sta diventando sempre più decisivo, e sempre più vuole sapere dove e come vengono realizzati i prodotti.

È disponibile anche a pagare di più, ma per avere in cambio un prodotto di qualità alta e certificata. Questa è politica industriale, è con interventi di questo genere che le imprese possono rivitalizzarsi, e con loro l'occupazione. Poi c'è la formazione, altro elemento dimenticato dal governo. Nella riforma dell'istruzione non è nemmeno previsto l'indirizzo tessile, che significherebbe il riconoscimento, la valorizzazione di

chi lavora in questo settore. Del lavoratore e, ancora una volta, del prodotto».

A gennaio 2005 inizierà ad avere effetto la liberalizzazione dei mercati: che cosa sta facendo il governo per arrivare a trarne beneficio?

«Niente. Abbiamo chiesto più volte che vengano abbassati i dazi doganali, perché la liberalizzazione deve significare reciprocità nelle mo-

dalità degli scambi. Finora non è successo nulla. Ma del resto, era il 23 luglio di quest'anno quando il ministro Marzano (Attività produttive, ndr), dopo varie sollecitazioni da parte sindacale come aziendale, ha convocato le parti e promesso il tavolo istituzionale della moda. Inutile dire che non ce n'è traccia, così come anche di tutti i discorsi fatti sulla necessità di modificare l'Irap». **Come si spiega questa latitan-**

za del governo, in un settore strategico come quello della moda?

«Il governo è assente in tutti i settori, manca di politiche generali di sviluppo che puntino alla qualità. In più, rispetto al tessile in particolare, è convinto sia un settore maturo per la delocalizzazione».

Anche molte imprese sono favorevoli alla delocalizzazione.

«Non la maggioranza, però. La maggioranza è consapevole che delocalizzare nell'immediato può anche abbattere i costi, e quindi essere vantaggioso, ma alla lunga non regge sul terreno della competitività. Il sistema delle imprese, comunque, non può rimanere sotto traccia, deve farsi sentire presso il governo e la commissione europea, se vuole fermare questo processo».

Per ridare fiato al settore nel 2003, quindi, tutti in attesa della ripresa economica, data per certa almeno nel secondo semestre.

«Io sono molto preoccupata per quanto riguarda imprese e occupazione nel 2003. Perché la ripresa ci sarà pure, ma bisogna essere pronti ad agganciarla. Quindi, è adesso che bisogna fare delle scelte politiche, costruire il terreno per trarre dei benefici dalla ripresa, per non esserne travolti. Le difficoltà del settore sono serie, i segnali di crisi che abbiamo avuto nel 2002 possono consolidarsi e aggravarsi nel corso del 2003 se non verranno compiuti i passi necessari ad invertire la rotta».

Roberto Snaidero, presidente di Federlegno: «È sbagliato dare la colpa alla recessione internazionale. L'economia italiana arretra e manca di competitività»

Arredamento, non decolla la domanda interna

MILANO Il settore del legno-arredo non si fa illusioni, e attende la ripresa non prima del 2004. «Dopo un buon triennio dal '98 al 2000 - spiega il presidente di Federlegno Roberto Snaidero - l'anno scorso abbiamo dovuto affrontare come tutti un'incredibile sequenza di choc negativi che hanno condizionato l'economia internazionale. Ci aspettavamo un 2002 di stabilizzazione, ma la ripresa, rimandata di mese in mese, sembra che possiamo aspettarcela solo nel 2004».

I dati preconsuntivi indicano che nel 2002 il legno-arredamento vedrà diminuire il proprio fatturato dell'1,8%, stabilizzandosi su un totale di 38,06 miliardi di euro.

E il problema non è solo la crisi internazionale: è sulla mancanza di

competitività delle aziende che gli imprenditori di Federlegno sono convinti di trovare gran parte delle motivazioni del crollo del settore. «Se guardiamo alle ultime previsioni dell'Ocse - dice Paolo Lombardi, direttore di Federlegno - il nostro pil crescerà quest'anno dello 0,3%, contro una media Ue dello 0,9% e una media dei Paesi Ocse del 1,5%. Il rischio di uno scivolamento all'indietro dell'economia italiana è un fatto concreto».

Per il 2003, Lombardi non crede in un ribaltamento della situazione: «Il mercato interno non si riesce a rivitalizzare - dice - quindi è evidente che saremo sempre più orientati all'export, che già oggi conta metà della produzione complessiva». Ancora: «E l'export significa soprattutto quattro nuovi mercati:

gli Stati Uniti, che da quando la Germania è caduta in recessione sono diventati il nostro primo cliente, la Russia, il Giappone e la Cina, le cui potenzialità si faranno evidenti nei prossimi anni».

Il problema del mercato interno, però, resta da risolvere. Riprende Snaidero: «La ripresa del settore immobiliare e gli incentivi sulle ristrutturazioni non sono bastati a contenere il rallentamento delle vendite. Il calo di fatturato è il più consistente da diversi anni a questa parte». «L'incertezza sul futuro - spiega - è uno dei fattori che ha maggiormente condizionato il nostro settore. Ma dare la colpa solo agli choc internazionali sarebbe sbagliato. Il peso del debito pubblico su ciascun cittadino è quasi raddoppiato rispetto a quello di dieci anni fa. La crescita del rapporto

debito-pil ha interrotto il trend positivo degli ultimi anni, e non può che destare la preoccupazione nei consumatori di una nuova stretta fiscale nel medio periodo».

Snaidero è allarmato anche rispetto alla questione competitività delle imprese: «Il World Economic Forum ha sancito un peggioramento della competitività complessiva del nostro Paese - dice - che scivola dal ventiseiesimo posto dello scorso anno al trentanovesimo di quest'anno. Nell'indice di libertà economica l'Italia rimane al penultimo posto in Europa, anche se dal punto di vista della struttura di base dell'economia e della stabilità dei prezzi la situazione appare addirittura leggermente peggiorata».

Risultati generali che investono an-

la.ma.

la.ma.